

verso potuto tenersi fuori, in una sorta di alienazione della sovranità interna, quelle comunità di ebrei ultraortodossi che volevano vivere al di fuori della mediazione politica.

Fra le ipotesi non previste da Herzl (ma non solo da lui: un vero esempio di eterogeneità dei fini) ci sarebbe stata invece, come ricorda anche Compagna, la rinascita di una lingua e di una letteratura ebraica: un effetto fra gli altri di una storia, quella odierna, che, ripeto, sbagliremmo a considerare altra rispetto a quella raccontataci dall'autore di queste interessanti pagine.

**LUIGI COMPAGNA**, *Theodor Herzl. Il Mazzini d'Israele*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pagine 249, euro 15,00

## Elogio della politica

>>> **Nicola Del Corno**

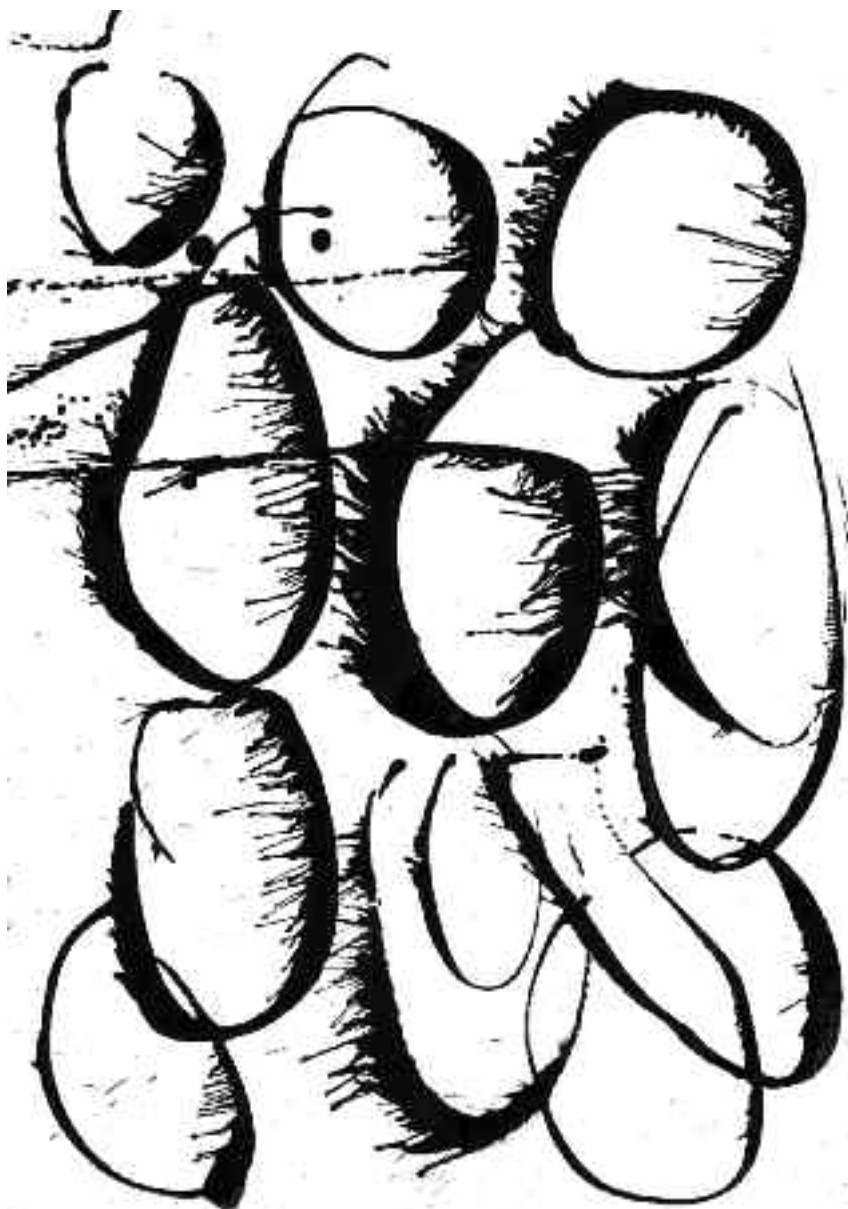
Ciò che emerge da subito nella lettura delle pagine di Bagnoli è l'elogio della politica, della politica come era considerata e condotta fino a qualche decennio fa, ossia della politica che aveva nei partiti i suoi referenti fondamentali: tutto il contrario di quello che avviene nella cosiddetta seconda Repubblica, dove l'agenda politica è dettata dal continuo posizionarsi e riposizionarsi dei nuovi presunti protagonisti, di cui il grottesco caso Scilipoti è la dimostrazione più palmare. L'autore insiste infatti sul ruolo pedagogico che hanno avuto i partiti nella formazione degli italiani durante la prima Repubblica: una scuola di politica, di visioni della società, di senso storico, di abitudine a condividere, discutendo, passioni, ideali, aspirazioni. I partiti erano considerati i depositari di un preciso mandato politico a governare la cosa pubblica, e quindi rappresentavano speranze, richieste, recriminazioni del popolo italiano. Ciascun partito – come dice la parola stessa – si

faceva appunto interprete di una parte della cittadinanza, la quale sapeva di poter trovare nelle sezioni del suo partito risposte e soluzioni ai problemi del vivere quotidiano.

Tutto ciò è stato spazzato via dalla cosiddetta Tangentopoli, operazione in fondo più mediatica che giudiziaria, servita soprattutto a veicolare il messaggio che «solo la giustizia fosse lo strumento di salvezza della degradazione politica» (p. 19): insomma, da una parte stava la virtuosità del potere giudiziario, dall'altro il marciume della politica, e soprattutto dei partiti. Purtroppo tale predica ebbe presa su una sconcertata opinione pubblica, che non si avvide della peri-

colosità di concedere ad un potere un così forte strumento di pressione nei confronti degli altri, alla faccia della famosa montesquieuana divisione ed equilibrio fra esecutivo, legislativo e giudiziario. Il risultato dell'avventata operazione è sotto gli occhi di tutti: i partiti storici sono stati fatti a pezzi senza che il fenomeno della corruzione nella politica sia diminuito nella sua intensità, anzi.

Le osservazioni di Bagnoli non vanno però lette come una mera operazione di nostalgia; la sua analisi è dettata semmai dalla realistica osservazione del presente: la seconda Repubblica, che proprio sulla demonizzazione dei partiti ha fondato la sua fortuna – basta ricordare la



Rete, la Lega, Forza Italia, tutte forze politiche che si rifiutavano di chiamarsi partito (manco questa fosse una parolaccia) – ha fallito, ed il suo completo *default* è infatti sotto l’occhio di tutti. Con la seconda Repubblica, e il seguente tentativo di semplificare ai minimi termini la politica, si è finito per dare vita ad un circolo ben poco virtuoso di bipolarismo-bipartitismo-populismo che non ha portato gli effetti sperati: non ha arrecato stabilità alle dinamiche politiche del nostro paese, e la tanto invocata alternanza ha assunto i crismi della schizofrenia. Berlusconi-Prodi-Berlusconi-Prodi (D’Alema, Amato)-Berlusconi: si sono succeduti alla velocità della luce governi di segno opposto che non hanno potuto dare continuità alla loro azione; tutto il contrario di quello che avviene nelle altre democrazie occidentali (USA, Inghilterra, Francia, Germania, Spagna), dove di solito il governo riesce con almeno due mandati consecutivi a dare una decisiva impronta al proprio operare.

La politica è stata distrutta nella sua assenza durante l’ultimo ventennio; ad una visione della politica collettiva, partecipata, disciplinata dai partiti, se ne è sostituita una individualistica, che pone gli interessi del singolo e dei suoi sodali al centro dell’attività; si è così verificato il trionfo dell’antipolitica, ricordando che politica trae la sua etimologia da *polis*, ossia cittadinanza, comunità, collettività, partecipazione di tutti i cittadini al governo della città. Sarebbe però un errore considerare l’antipolitica come un fenomeno che appartiene solamente ai nostri avversari; l’antipolitica sta sempre più mettendo le sue radici anche nella sinistra con l’emersione di leader che puntano sul loro carisma per bypassare ogni forma di confronto e di dialettica, che è invece il sale della democrazia. A questo proposito, nota l’autore, un uso e abuso disinvoltato delle primarie può provocare danni irreparabili al nostro schieramento.

Uno dei fenomeni più eclatanti di questa personalizzazione della politica è dato dalla proliferare di Fondazioni promosse da esponenti politici (Bagnoli ne con-



ta ben 22 all’interno del solo Popolo della Libertà) che dovrebbero rappresentare nelle intenzioni una forma per modernizzare la politica tramite appunto la creazione di questa sorta di *think tank*. In realtà, nota l’autore, l’unica vera modernizzazione che ha consegnato all’Italia un lungo periodo di generale progresso sociale e politico risulta ancora quella scaturita dalla fondazione della Repubblica nata dalla Resistenza, ora invece denigrata e messa in discussione su più fronti. Su questo Bagnoli è molto chiaro, e vale la pena di leggerlo direttamente: «L’Italia trova la ragione della propria modernità politica nella nascita della Repubblica. Con essa, per la prima volta nella propria storia, il popolo italiano passa da suddito a cittadino attraverso un lungo e tormentato processo di ricostruzione nazionale in quanto lo Stato, tramite la maieutica costituzionale, semina il senso stesso della Nazione riuscendo là dove il Risorgimento non era riuscito [...] La Repubblica, infatti, sottende un progetto democratico di unità morale e culturale del Paese, non riconducibile a un mero fattore di ordine

mentale, sanando in termini di cifra nazionale i germi dissolutori emersi dopo la Prima guerra mondiale sui quali il fascismo basò parte essenziale del proprio successo» (p. 37).

A fronte di questa crisi della politica (ma non solo di questa), il socialismo non è riuscito a mettere in campo una risposta incisiva tale da proporre al paese una reale alternativa alla sistematica degenerazione della vita sociale del nostro paese. In questo Bagnoli è lapidario già dal titolo, che richiama appunto all’assenza del socialismo, quando invece dovrebbe essere uno dei protagonisti principali nella ricostruzione della politica in Italia. Il discorso investe ovviamente una dimensione extraitaliana: che in tutta Europa i partiti socialisti non siano col vento in poppa – per usare un eufemismo – è un fatto drammatico ma inequivocabile, tanto che da parte di diversi commentatori si è discusso se si tratti di un’eclisse o addirittura di un tramonto dell’idea socialdemocratica. Eclisse o tramonto non hanno lo stesso significato: se si sfoglia lo Zingarelli alla voce *Eclisse* si può infatti leggere “temporanea invisibilità di un astro per interposizione di un altro”, laddove sotto quella di *Tramonto* si trovano scritte le parole “fine, termine”. Frettolosamente apocalittici sono allora risultati quei commentatori che, analizzando le recenti sconfitte delle forze socialiste e laburiste europee nelle tornate elettorali degli ultimi anni, hanno decretato la morte *hic et nunc* della socialdemocrazia. Quelle idee e quei contenuti che comunque hanno informato il progresso della società nell’ultimo secolo non sono certo destinati a scomparire definitivamente; ricontestualizzati secondo il mutare dei tempi, i concetti di eguaglianza e libertà hanno infatti l’obbligo di essere riproposti con forza e determinazione, pena il prevalere di visioni egoistiche, gerarchiche e autoritarie. Secondo Bagnoli, l’insegnamento di Carlo Rosselli (che fosse possibile coniugare finalità socialiste con istanze liberali per opporsi ad una deriva reazionaria) si rinnova pertanto a quasi ottant’anni dalla sua formulazione.

Senza dubbio non si può non riflettere sul venir meno di una tensione socialista ed egualitaria nella sinistra europea. Ad esempio con Tony Blair il laburismo ha cessato di interessarsi all'emancipazione della collettività per privilegiare il successo del singolo; ha abdicato alla sua funzione dialettica con il capitalismo, accettandone semmai incondizionatamente la versione nuova e più pericolosa di "turbocapitalismo"; ha perso di vista la distinzione fra industria e finanza. Fallimentare, nota a proposito Bagnoli, si è rivelato il «mimetismo» rispetto alla politica tatcheriana proposto da Anthony Giddens, fino a «collocare la sinistra socialista fuori da sé impiantandola dentro il neoliberalismo» (p. 80). Una buona dose di responsabilità nel venir meno presso l'opinione pubblica europea di passioni socialdemocratiche l'ha avuta anche un certo strabismo della SPD, con un occhio rivolto all'indietro, ossia ad adulate parole d'ordine di un tempo che fu nel timore di vedersi erodere un certo tipo di consenso da sinistra, e uno (ben poco lungimirante) rivolto ad un indistinto avanti per il timore di apparire demodé se non si parla di flessibilità, globalizzazione, mercato: cosa che peraltro ha caratterizzato i cantori di una presunta nuova sinistra italiana che dalle pagine di prestigiosi giornali nostrani ci hanno invitato a considerare il socialismo solamente come un'anticaglia del passato, e quindi a gettarsi anima e corpo nella modernità, pensando che questa si arrendesse volentieri alle sorti magnifiche e progressive della democrazia, delle primarie, del buonismo.

E allora cosa rimane alla sinistra italiana ed europea? Dato che non ci si può limitare a impostare una linea di demarcazione con la destra solamente sulla linea Maginot dei diritti civili (la crisi di Zapatero è lì a dimostrarlo), conviene ancorarsi saldamente – pur nella consapevolezza del trascorrere del tempo – ai capisaldi teorici e pragmatici dell'idea socialista: l'esigenza di coniugare la giustizia sociale con la libertà individuale permane in tutta la sua attualità; non ci sono infatti contraddizioni fra il

bisogno di salvaguardare alcune priorità su cui si deve basare un nuovo rapporto fra Stato, società e individuo nell'epoca contemporanea con la sempiterna esigenza delle primarie funzioni di governo a sostegno dei meno fortunati, pur nella consapevolezza che le risorse da ripartire sono sempre di meno. Scrive a questo proposito Bagnoli: «Ogni eventuale rinascita politica ha, come presupposto, la definizione di una cultura adeguata e di un'ideologia ai fini dell'iniziativa politica. Ciò significa ritenere lo sviluppo di una battaglia delle idee un fattore pregiudiziale da promuoversi ad ampio raggio; azione pregiudiziale che, collocandosi nel solco di una storia, avendo cognizione del proprio passato, sappia non solo rianimare quanto di positivo si ritiene oggi utile per il futuro». Come ciò possa avvenire concretamente è difficile da dire: sarà sicuramente strada faticosa, ardua e tortuosa, ma da intraprendere senza indugi, perché di politiche autenticamente riformiste nel nostro paese ce ne è sempre più bisogno, e i socialisti non devono né possono risultare assenti.

**P. BAGNOLI, *La democrazia senza progetto e il socialismo assente. Il caso italiano*, Biblion edizioni, 2011**

## Le bocce di Nenni

>>> **Luigi Scoppola Iacopini**

Un'iniziativa sicuramente *sui generis* è stata quella dell'*Avvenire dei lavoratori* di Zurigo (storica rivista, oggi trimestrale, fondata nel lontano 1897 come organo dell'Unione socialista di lingua italiana in Svizzera) di pubblicare un libricino contenente – in pillole – alcune delle principali attività svolte dalla Fondazione Pietro Nenni tra il 1999 e il 2008. Tali iniziative hanno ri-

guardato argomenti e ambiti disparati. Si trovano sintesi degli interventi di alcuni convegni, tra cui uno tenutosi in Senato in concomitanza della presentazione del volume *Pietro Nenni. Una vita per la democrazia e il socialismo* edito da Lacaita nel 2000; un altro, sempre sul leader romagnolo, proprio nella "sua" Faenza, svoltosi nel 2005; un terzo su Filippo Turati e il riformismo socialista organizzato alla Camera nel 2002; e infine una serie di convegni succedutisi tra il 2000 e il 2007 sulla figura di Francesco De Martino. Nel volumetto trovano spazio anche brevi cenni su altri progetti portati avanti in quegli anni, tra i quali una mostra fotografica su Nenni; alcune manifestazioni culturali su Giacomo Matteotti in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua uccisione; una mostra storico-documentaria nel 2006 insieme alla Provincia di Roma sui volontari italiani in

